

Dipingere il Gasshuku

di Daniela Myôei Di Perna

Più volte dalla fine del Gasshuku, e da quello che abbiamo iniziato a definire, affettuosamente, un periodo di disintossicazione, mi è stato chiesto di scrivere qualcosa su quella settimana di fine luglio; semplici impressioni, niente di particolarmente ragionato.

Tuttavia, non ho potuto fare a meno di rilevare, ad un certo punto, vedendo che i giorni trascorrevano e la mente non aveva alcuna voglia di fermarsi a cristallizzare momenti di vita, una certa difficoltà di scrivere; di mettere nero su bianco qualcosa, che di fatto, continuava a sfuggire.

Mille forme, un'infinità di sensazioni che, ancora non sedimentate, non riuscivano a prendere una forma definita.

Non che il Gasshuku non abbia lasciato tracce ... (mi ripetevo), anzi,

esattamente il contrario!

Improvvisamente ho capito.

Per poter dipingere il Gasshuku sarebbe stato necessario immergere il pennello nell'inchiostro del vuoto, e da lì attingere.

Dipingere il vuoto, l'assenza più che la presenza, lo spazio bianco fra il segno nero.

Che cosa significava?

Sarebbe stato necessario andare tanto a fondo da perdere il senso superficiale che una tale sovrapposizione di immagini era riuscita a fornire. Dall'essenza-assenza attingere, per poter esprimere un'insieme.

Penetrare e superare.

Andare oltre, l'insostenibile pesantezza di sensazioni, oltre le emozioni, il lavoro, il sonno, gli allenamenti (anche quelli mancati), la stanchezza, la troppo poca ironia (forse).

Tuttavia, il mio polso risultava ancora troppo rigido per poter prendere in mano il pennello e scrivere.

Probabilmente mi scontravo, per parlare francamente, con una sorta di frammentazione. Non riuscivo ad essere tutt'uno con il tutto, sentivo la necessità di sincronizzare un *cuore* indomito, una *mente* abile a processare dati e ad architettare strategie ed un *corpo*, che non ne voleva sapere di essere "cosciente di ogni azione".

Ero prigioniera dei miei stessi schemi.

L'unica via d'uscita sarebbe potuta essere quella di tracciare dei tratti in negativo. E l'idea non mi piaceva affatto.

Tento oggi, in un giorno particolarmente caldo ed assolato di metà ottobre, di dipingere il Gasshuku.

Potrei dipingere il Gasshuku seguendo un percorso cronologico, ma in questo caso sarebbe necessario iniziare da molto, molto lontano; magari dal *Caffè dei Ginnasi*, dove già a partire da fine novembre 2000 io e Silvia, compagna di avventure, spendevamo la nostra pausa pranzo a *Largo Argentina* fra un'infinità di nomi, etichette ed indirizzi ai quali far pervenire il materiale illustrativo...

Oppure, si potrebbe parlare degli incontri al *dojo*, di tutta la fase organizzativa, la ricerca dei *tatami*, l'epopea della tipografia, le traduzioni, le pulizie al Palariccia (il Presidente del Palariccia), il servizio trasporto dall'aeroporto, il servizio pullman (con tutti i suoi imprevisti), il Giovanni XXIII...

Ma sarebbe piuttosto noioso.

Meno poeticamente, si potrebbe dipingere il Gasshuku attraverso alcuni numeri, tanto per dare un'idea: circa 310 persone, provenienti da 22 nazioni e da 5 continenti: America e Sud America, Africa, Europa ed Europa dell'est, Asia, Nuova Zelanda. Ma io non amo particolarmente i numeri.

(Continua da pagina 8)

Vorrei utilizzare, invece, brevi tratti, pennellate tanto veloci ma così intense da riuscire dare un'idea, sommaria.

Una delle tante possibili.

Proverò uno stampatello oppure un corsivo, tracciando delle linee o dei punti, delle curve o degli uncini, variando la pressione e l'intensità, studiando le entrate e le uscite.

Tuttavia, ritengo che allo stesso modo del tratto di pennello sulla carta di riso, che inesorabile e spietato, non concede alcuna possibilità di riscrittura, così, la "rappresentazione" del XIX Gasshuku Europeo, non potrà accordare spazio al ripensamento.

Ciò che è stato, in quel determinato momento, sarà impresso per sempre, sulla carta della memoria; conserverà, per ognuno di noi, i suoi chiaroscuri, i suoi tratti più forti o più sbiaditi, dove qualcosa, inevitabilmente, avrà il privilegio di restare, custodito, nello scrigno del silenzio.

Ciò che resta, di dicibile, per quanto mi riguarda, è l'impressione di un fortissimo movimento di energie ed è questo che, seppure disponendo di una limitata capacità, tenterò, ora, di raccontare.

Gasshuku, il termine.

Ennesima nottata insonne, passata a scolpire un nuovo sigillo.

Ci mancava anche questa! Mi sono detta ad un certo punto.

Ma si sa, che quando si parla di sigilli si tratta di un lavoro da carcerati.

Niente di più adatto per qualcuno prigioniero dei suoi schemi!

Tutto, per non lasciare mai cadere una provocazione senza rispondere; in qualche modo ...

Si trattava, in fondo, di una semplice domanda del mio maestro.

Informazioni sull'ideogramma *gasshuku*. Ecco che mi trovo a fare ricerche filologiche, sui *kanji* che lo compongono.

Niente di più semplice ... cose di pubblico dominio ...

Infine, un'ulteriore sfida, perché non calligrafare il risultato della ricerca? Tentare di perfezionare un tratto, all'inizio approssimativo, scritto di fretta e con mano malferma su un foglio di carta qualsiasi.

Finalmente mettere il sigillo.

Anche questa è fatta.

Grazie, maestro, siamo cresciuti ancora un po'!



Gasshuku
Shodô di Daniela Di Perna

La Segreteria.

Soprattutto volti, in un primo momento semplici nomi sulla carta, che, lentamente, cominciano ad assumere contorni più definiti.

Nomi, che sembrano godere di una propria energia e risuonando nella memoria, nel corso dei mesi, acquisiscono progressivamente una propria identità ed una certa familiarità.

Nomi, alle volte impronunciabili, formati da un accostamento, a dir poco originale, di vocali e consonanti.

Nomi, qualcuno di loro si era già distinto nelle due notti passate a mettere insieme il materiale che sarebbe andato a formare le cartelline e, per non restare uno fra tanti, incognito, aveva iniziato a "creare problemi", di ogni sorta, fino a diventare un vero e proprio "caso umano", e meritare una cartella a parte (questo Beppe – il nostro Chief-Coordinator – lo sa bene...).

Volti, che oggi si sovrappongono uno all'altro.



(Continua a pagina 10)



(Continua da pagina 9)

Galleria di ritratti.

Maestro Higaonna

M'ispira un senso di profonda riverenza.

Ci guarda, con un sorriso affettuoso, di chi ha coscienza di avere una conoscenza più profonda; di chi, probabilmente, a differenza di me, percepisce poco la frammentazione, sapendo di fare parte di una unità.

Qualcosa che lui stesso ha creato.

Ho il privilegio di vedere la sua postura durante zazen: sembra estremamente vigile, un felino pronto a saltare su. Si muove, con aria compassata di chi ha cura di ogni gesto, di ogni parola. Sembra sedere in zazen anche quando è sul divano della hall, non affonda, mantiene la schiena perpendicolare e le gambe a 90 gradi.

E' uno di quelli che sa contare ... a lungo!

Maestro Spongia.

Coinvolgimento totale e totale distacco.

Lontano, eppure vicino.

Un soffio di vento, leggero, che può diventare tempesta.

Sembra essere al di sopra delle parti. Abile ed esigente architetto. Accurato ragno, tessitore di fili sottilissimi. Un'aquila, che dall'alto osserva il compiersi di un evento la cui trama era già disegnata, così a fondo, nei particolari, da non richiedere ulteriore sforzo. Bastava saperlo!



Maestro Guareschi

Senso di protezione.

Finalmente un viso amico, fra tanti sconosciuti.

Sono felice che sia qui, mi dà un senso di sicurezza e stabilità.

Discorso sulla mano, *kara*, che è capace della differenza.

Sembra l'unico ad aver capito le parole in giapponese del Maestro Higaonna durante il simposio.

Lezione di diplomazia. "Ricorda di non mettere in risalto lo sporco in casa degli altri!" .

Zazen.

Sento una profonda relazione; percepisco, ad un certo punto, che sta scegliendo le parole, per me, per la mia traduzione, mi sento quasi commossa...

Non mi sento bene, ma non ho voglia di mollare.

Il Maestro Guareschi parla della capacità di essere in grado di curare se stessi (ma come? mi chiedo).

Beppe Manzari – Chief Coordinator

Pazienza infinita.

Ironia che non vuol cedere il passo alla stanchezza.

Sembra sommerso di poste elettroniche alle quali dover rispondere per risolvere un'infinità di piccoli garbugli insoliti, noiosi, spesso generati da superficialità e distrazione.

File Excel da aggiornare, piccole celle da riempire, la funzione "inserisci filtro".

Fine della prima giornata, ci ritroviamo la sera fuori dell'albergo a parlare, a tirare un pò le somme... ad un certo punto mi dice: "l'unica cosa certa è che



(Continua a pagina 11)

(Continua da pagina 10)

finirà!". Tenta allora, un po' delusa da questa affermazione, di sottolineare il fatto che il Gasshuku sia ancora tutto da vivere.

Non dovrò aspettare a lungo per comprendere chiaramente quanto fossero esatti entrambi i punti di vista! Saranno l'ennesimo contrattempo, uno sguardo, una parola che indica il luogo più diretto in cui si possa indirizzare una persona che si stima molto ed una gran risata liberatoria a darmene la prova.

Simposio.

Fa caldo, molto caldo.

Un numero incredibile di persone interviene e qualcuno decide di aprire le finestre-oblò di cui è dotata la sala conferenze. In effetti, anche l'aria condizionata, al Giovanni XXIII, sembra essere una questione di fede.

Ma non ci si può stare... Le finestre vanno chiuse.

I relatori sono entrati, la conferenza ha inizio.

Entro per ultima, davanti a me Beppe che porta un bastone, a mò di *kyosaku*. Passando dietro alle sedie, fa il giro della sala-anfiteatro, luogo della rappresentazione, per chiudere gli oblò...

In quel momento, niente mi sembra più ridicolo. "Zazen e karate-do. Il risveglio nell'azione ovvero l'azione del risveglio".

Beppe, con il *kyosaku* in mano, saprà tenere alta l'atmosfera!

La punta del pennello potrebbe cominciare a farsi tagliente ...

Galleria di ritratti 2.

dei Portoghesi, dai cognomi infiniti, melanconici e ritardatari, arroganti, tanto da reclamare una puntualità che non sono stati in grado di manifestare; non contenti, si pretendono all'altezza di dare "lezioni di stile" al Maestro Spongia sul merito, o meno, di tenere acceso il suo telefonino al Palariccia per rispondere alla necessità di coordinare, di continuare a tessere. i suoi fili sottilissimi, di permettere a loro, per esempio, di tornare in albergo nonostante il pullman abbia rotto l'albero di trasmissione.

"Eppure lei ha detto..."

Mah! Penso, non sono in grado di fare differenze....

degli israeliani, dall'aria perennemente incazzata, qualcuno ha detto "sarà per via della guerra..." (Sembrava, allora, qualcosa di tanto lontano da non coinvolgerci; niente di più falso, verrebbe da aggiungere oggi);

della simpatia, innata, degli olandesi;

del canadese dalla testa snodata;

del neozelandese che sembra uscito da una fiaba dei fratelli Grimm;

dei capelli biondogiallissimi degli islandesi;

delle sopracciglia del Capo Istruttore tedesco;

dell'atteggiamento ordinato, teutonico, dei giovani ragazzi tedeschi;

dei "belgici" dall'aria vagamente bigotta...

delle bottiglie di birra.

Grande quantità di sensazioni. E' un ritmo serrato, che non lascia spazio al pensiero razionale, in una settimana vissuta tanto intensamente da darmi l'impressione di essere rimasta per tutto il tempo in apnea, quasi senza riuscire, ancora, fino ad oggi, fino a questo momento, a buttare fuori l'aria.

Una massa grande, informe, dove, parlare del MA, dello spazio fra le righe, sembra essere un'ardua impresa.

Allenamenti

Radicarsi e volare, due sensazioni in apparente contrapposizione.

Ricerca di equilibrio, *balance*, fra queste due spinte, egualmente forti, una va verso il basso, l'altra verso l'alto; una gamba è a terra, l'altra è sospesa e tira calci. Ad un certo punto non c'è più differenza fra una sensazione e l'altra, stare radicati vuol dire egualmente volare.

E' la libertà di volare stando seduti.

(Continua da pagina 11)

Jo kyo. Io, l'altro, tuo/mio specchio.

Discorso con il Maestro Leijenhorst a proposito di un monaco eremita. Condivido questo desiderio, ma sono lì, in mezzo a più di 300 persone provenienti da quasi ogni angolo del pianeta; tutti insieme seppur diversi, profondamente diversi.

Eppure, sento che dopo il Gasshuku questa diversità non avrà lo stesso sapore; saremo ormai, quasi misteriosamente, legati da questa comune esperienza.

Diversi, nelle movenze, nei pensieri, nell'approssimarsi all'altro - che poi, in fondo, siamo noi stessi - lì, a fare i conti con la nostra stessa limitatezza, lì, a dover dare delle risposte, lì, in qualche modo in prima linea.

Una linea che sancisce la differenza, la linea del colore, la linea delle convenzioni. Quella linea che definisce lo spazio all'interno del quale ognuno è sicuro, ognuno è libero di potersi muovere, ma che difficilmente è libero di poter varcare senza dover mettere in conto di affrontare un rischio, di trovarsi nudo, di fronte a sé e agli altri.

Ecco che la linea di confine, quella che personalmente mi suscita maggiore interesse, quella dove i contorni, paradossalmente, sono i meno definiti e dove l'accento della lingua tedescolbelgaolandese, francesespagnoloportoghese, dato dalla "r" arrotata o dalla "s" strascicata non è poi così chiaro.

E' lì, nella linea di confine, dove i contorni si sfumano, che lo spazio della differenza non è più così nitido.

Allo stesso modo lo zazen e i calci, in fondo, diventano la stessa cosa.

Quando facciamo zazen mettiamo i piedi sulle gambe con la pianta rivolta verso l'alto, sospendendo, per un certo tempo, il contatto con il terreno. Il maestro Guareschi dice che il nostro piede sulla terra ci dà la misura della relazione fra noi e lo spazio.

In quel momento, durante l'ultimo allenamento, mi sono trovata a dover trattare una tregua con me stessa, a dover sospendere il contatto, a dover staccare dei fili, legati a doppio nodo.

Era necessario trovare un equilibrio, *a balance*, tra un piede a terra, in contatto con il suolo, la mia misura con lo spazio, ed un piede sospeso, alla ricerca di energia sufficiente a tirare ancora.

E Sensei Higaonna continuava a contare...

Ad un certo punto sento il desiderio di volare, di sospendere completamente quel contatto con il terreno, con il radicarsi, con la misura.

Ho l'impressione di uscire fuori di testa.

Il Gasshuku è finito, inizia per me il tempo della memoria.

E' necessario fermarsi, sedersi, tentare di arrestare un turbine.

E' il momento di fare ordine (per quanto possibile...) nella dismisura, nel caos.

E' il momento di abbandonare pennello carta e inchiostro e prendere in mano altri strumenti: ago, filo e stoffa, gesso e righello.

Comincia il tempo della memoria, il tempo dei racconti, che andranno ad intrecciarsi, indissolubilmente, con il tessuto.

Al segno nero su campo bianco si sostituiranno punti su stoffa nera.

E' il momento di assemblare bande, di racchiudere tutto in un'unica cornice. Ma questa è un'altra storia.



Roma, 12 ottobre 2001.